

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Le possibilità e le impossibilità

Premetto che bisogna levarsi di dosso un pregiudizio: gli elettori che non votano i tre partiti non sbagliano. Questo fatto non è deplorabile; è invece un fatto grave perché soltanto gli elettori: «hanno sempre ragione». Da molto tempo gli elettori sbaglierebbero, e se dovessimo davvero ammetterlo, dovremmo anche concludere che la forma legittima dello Stato non è la democrazia, ma la repubblica di Platone.

Questa premessa è soltanto il tentativo di suggerire al lettore la chiave della lettura, il tentativo di introdurre psicologicamente al problema, alla sua realtà che comporta un occhio fisso ai fatti non alle persone della politica, alla dinamica delle forze, non alla loro inerte cristallizzazione attuale. Tutto ciò che entra nel quadro dell'esistente secondo l'occhio, per così dire, della cronaca, che non vede le fondazioni, le strutture perché fuori d'esse sono visibili le facciate, è precisamente quanto rientra nell'ordine dell'impossibilità circa il problema d'una azione unitaria dei tre partiti.

Sotto lo stesso ordine furono anche, e perciò caddero, tutti i tentativi che si intitolarono alla «terza forza», e non soltanto perché per il tanto che quella formula conteneva d'illusioni e d'utopismo, altrettanto conteneva d'ineffettuale, d'irrealizzabile; ma soprattutto per il fatto, sempre attuale, che la semplice proposta d'una linea politica non la inverte se quella proposta, nell'indicare il fine, dimentica il mezzo. Volere il fine è volere il mezzo: è una comune legge della pratica, ogni uomo che lavora la realizza, dal falegname che impugna la pialla se vuol levigare allo scienziato che usa gli strumenti per l'esperimento. Nell'attività politica la linea d'azione non si traduce in realtà per il solo fatto d'essere nel quadro delle possibilità; bisogna che sia costruita, che si pongano in essere strumenti capaci, per peso nelle coordinate della forza, per qualificazione nelle coordinate della direzione, di portarla ad effetto.

Chi ha pratica del linguaggio federalista intenderà benissimo, perché è in concreto e non soltanto idealmente collocato in una problematica analoga, che le forze in quanto istituite (gli Stati nell'ordine internazionale, i partiti per la nostra questione) hanno proprie direzioni fatali, di progresso o di involuzione. Sanno che non è possibile sovrapporre una programmatica ad uno strumento che di per sé non la sopporta, perché in tal caso la programmatica viene negata e lo strumento esprime, oltre le buone intenzioni dei programmi, le proprie direzioni.

Certo esistono per le scadenze immediate della politica i cartelli dei partiti, come nell'ordine internazionale si danno, sotto vari nomi che simulano l'unione, conferenze diplomatiche permanenti, come si dà oggi in Europa un Consiglio d'Europa; ma come nell'ordine internazionale, poiché è in crisi definitiva l'equilibrio politico, queste forme vaghe d'unità indicano la crisi senza risolverla, così nell'ordine politico italiano, poiché è in crisi l'equilibrio delle forze partitarie, le forme di cartelli ecc. sono soltanto la spia della crisi, non la possibilità della soluzione. Il mondo politico italiano ha bisogno (e tutti i tentativi della «terza forza», e gli altri che con varie forme vennero fatti al di fuori del quadro tradizionale, in tanto ebbero un significato in quanto denunciarono tale esigenza) d'una forza reale d'alternativa e d'opposizione. Senza d'essa, la degenerazione della democrazia non è una questione di buona volontà della Dc, ma una esigenza obiettiva dello Stato.

Quali sono le possibilità dei tre partiti sui quali incombe, colla durezza d'un destino, questo compito? E non dico dei tre partiti per dire delle buone o cattive intenzioni di quelli che li dirigono, ma dei tre partiti in quanto forze costituite della società, strumenti della democrazia. Ogni partito, come sopra d'esso ogni Stato, sotto di esso ogni associazione, ha come prima direzione quella che comporta la sopravvivenza, e poiché la politica che nello spazio dei tre si può fare è una, ma la sopravvivenza degli stessi è precaria, è fatale che la necessità di sopravvivere, per le ragioni di distinzioni che sollecita, distrugga la possibilità di una azione politica unitaria nella forma dei cartelli ecc. D'altronde non è De Gasperi (che sarebbe, in quanto agisce in tale situazione dall'esterno, il diavolo) ad aver minato i tre partiti; è la realtà politica che spinge i medesimi, in quanto tentano di essere volontà concrete, ad affermare un titolo esclusivo di validità per l'unica politica possibile. Così non a caso ideologie che non hanno consi-

stenza¹, che non soltanto non sono apprezzate dall'elettore ma nemmeno sono apprezzabili in sede di cultura politica come fonti d'azione distinta, divengono realmente sovrastrutture nelle quali una pretesa validità generale tiene il luogo della responsabilità, dell'intelligenza della situazione e maschera la mera necessità d'esistere. Titoli di giustificazione di esistenze che, prive di basi reali, devono nel contempo ipertrofizzarsi e minimizzarsi, mentre per i compiti futuri sono direzioni d'evasione.

La stessa azione politica dei tre, che nel suo porsi non può che porre motivi particolaristici, produce questa spinta centripeta, che la gravità della crisi aggrava, sino a renderli simili a belle addormentate nel bosco nell'attesa del bacio fatale (la conversione dell'elettore dalle tenebre alla luce); mentre, se sapessero volere coll'energia di cose vive, dovrebbero tendere alla distruzione reciproca, che è davvero, ma come transfert psicoanalitico, contenuta nelle rispettive ideologie.

Sarebbe opportuno riscontrare come tale situazione si adentri profondamente nella crisi non soltanto partitaria ma gene-

¹ Basti un cenno per quella liberale, che ha la sua coscienza attuale in Croce. Ma questa coscienza è soltanto d'una prepolitica perché lo stesso Maestro, quando dovette giustificare l'esistenza d'un partito liberale oggi, ricorse, come al motivo, alla esistenza del suo contrario, il partito (i gruppi) illiberale. Ma la giustificazione, logicamente contraddittoria, perché dovrebbe produrre, per l'eternità del momento illiberale, l'eternità del partito, smentendo la pure affermata possibilità «prepolitica» dell'idea liberale, è per la sua stessa astrattezza infecunda nella sede pratica, dove voleva essere posta. D'altronde dallo stesso Croce venne, nell'occasione del convegno d'unificazione liberale di Torino, l'indicazione d'una via laburista per i liberali, che di fatto può essere svolta se i liberali fanno realmente del liberalismo una prepolitica e non un partito.

Un cenno per quella repubblicana. Non è vero, come vuole l'opinione volgare, che essa non abbia più alcuna validità per l'avvenuta istituzione della repubblica; ma è vero invece che, poiché s'è raggiunto quello Stato fondato da una Costituente la cui mancanza legittimava come politica la riserva ideologica nata nel processo unitario, è caduta la possibilità di distinzione con le formazioni politiche che si nutrono delle stesse tradizioni, delle stesse fonti culturali.

Un cenno sul pensiero dei socialdemocratici, che dovrebbero finalmente intendere che un liberalismo sganciato dalla metafisica liberista (la quale non è più nemmeno, ovviamente, pertinente alla scienza economica come scienza del mercato) appartiene anche a loro, se realmente sanno compiere e non soltanto dichiarare la scelta tra clerico-marxismo e democrazia. Sicché s'irretiscono nella formula della socialdemocrazia come unico invero della democrazia e ne fanno, in luogo d'una direzione di marcia, una programmatica astratta ed esclusivista (cfr. la quantità di impoliticità nei contenuti dell'autonomismo, il fantasma ricorrente dei socialisti) usano d'una giusta considerazione in senso errato, scambiano le ragioni del loro partito con quelle intese dello svolgimento storico.

ralmente politica della società italiana, negli aspetti che vanno dalla incapacità delle forze di dirigere i processi, alla messa in mora di tante energie che trovano, fra sé e la politica, lo schermo d'emarginazione di strumenti assurdi; ma l'economia dello spazio non lo consente. Bisognerà però vedere la situazione della struttura attuale dei partiti come quella dimensionata per un paese semicoloniale, dove occorrono facciate non fondazioni, che risiedono altrove; dove la politica, priva di basi efficaci, è facile arrembaggio dei gruppi che non esprimendo che sé stessi sono congrua espressione di forze esterne che dal di fuori sostengono l'equilibrio.

È comunque certo che ogni sforzo di energica politica comune sulla base dell'esistenza autonoma dei tre partiti è destinata al fallimento, come è certo che vanno a caccia di farfalle coloro che sognano formazioni nuove. Quale sia invece l'ordine delle possibilità è agevolmente riscontrabile, è di piana verità, per quanto di difficile riconoscimento come ogni cosa nuova che richiede un occhio nuovo. Una politica unitaria comporta una forza unitaria, o forze che abbiano già in sé, nella loro istituzione, spinte d'unificazione. I tre minori sono antitetici a tale esigenza, sono per definizione minoritari. Paggi ha incisivamente detto cosa debba intendersi per partito moderno, intervenendo in una discussione analoga sul «Mondo», quando ammonisce che la dimensione ideale d'un partito è l'area d'una civiltà che vuole avere volontà politica. Io mi permetto d'aggiungere che, nella struttura d'una democrazia, una volontà è data quando, almeno virtualmente, non è minoritaria. In una democrazia una volontà politica è reale quando può pensare ed agire in termini di possibile 50%+1 dell'elettorato. Tale è la condizione non soltanto della politica di cui stiamo cercando le sorgenti dell'avvento; ma addirittura d'ogni volontà politica che voglia avere in sé la fonte della sua realizzazione.

La realtà dei tre minori è oggi tale che, se non si interviene nel processo per modificarne le istituzioni che lo incanalano, l'unica possibilità sarebbe data dall'eliminazione dei due più deboli dei tre. Per quanto tale ipotesi stia sotto l'ipoteca delle altre forze di sinistra, che hanno tale efficienza da renderla improponibile come linea politica, val la pena d'esaminarla, perché è contenuta nella realtà ideologica dei tre minori, perché è di fatto la linea politica, consapevole o no, di Saragat, sia nei termini della politica svolta, sia nelle formule che la giustificano. Le quali formule nell'essenza stanno nella concezione della socialdemocrazia come unica possi-

bilità d'esistenza e di inveramento della democrazia, nella concezione che i supporti dello Stato democratico siano, nella situazione reale, la democrazia cristiana e la socialdemocrazia. La frizione stessa di questi due concetti, l'ideale e il reale, mentre denuncia l'insufficienza ideologica, svela l'inefficacia della linea politica contenuta, e soltanto adombra, senza nemmeno esprimerla compiutamente, la crisi della situazione.

Non ci si può attendere quindi la soluzione del problema da un ridimensionamento della linea Saragat relativo ad una scomparsa liberale e repubblicana, che, di fatto, trascinerebbe nel nulla anche la socialdemocrazia, né pensare ad una ripresa liberale o repubblicana che abbia le proporzioni necessarie. L'unica cosa che resta da fare, o meglio da tentare, e la sua verità sta appunto in ciò, nell'essere l'unica, è l'unificazione dei tre partiti. Non varrebbe respingerla come utopistica, perché quando la scelta è tra l'utopia e la morte, non resta che lavorare per l'utopia. Einaudi, in un intervento non abbastanza ricordato all'Assemblea costituente circa la ratifica del Trattato di pace, disse queste parole annunciando il voto favorevole perché fosse possibile, inserendo l'Italia nei rapporti internazionali, lottare per l'unificazione federale europea.

L'economia dello spazio ancora non consente una analisi esauriente; mi limito quindi ad indicare la traccia del processo che richiederebbe un Movimento per la sinistra democratica, tesserante ed agente in proprio non sul piano elettorale ma come strumento di pressione, introducendo i suoi uomini nei tre partiti sino alla conquista d'una unificazione di tipo federale che, salvando il necessario, l'autonomia delle fonti di realtà e di cultura politica, le riporti nel contempo su quel terreno dell'efficacia politica dalla quale oggi sono escluse. Questa pare essere l'unica base sulla quale si può realizzare il progetto di Salvemini d'un censimento, d'un censimento che sia un contarsi per iniziare un lavoro che sia dinamizzato dalla coscienza delle possibilità d'una organizzazione moderna. Tenendo nel cuore, oltre che nella mente, che la democrazia non vive della sua pura condizione, l'opinione pubblica, ma della volontà di costruirla. Nella sede della volontà ciò riguarda più i mezzi, il partito, che i fini: di questi, mutati in parole, son piene le bocche di tutti gli uomini politici cui servono.